

Hany Hands mostra qualità e conoscenze che erano "invisibili"

Al Trevilab. In 70 nicchie c'è spazio per video, parole e oggetti che compongono le storie di 17 migranti partecipanti al progetto

PAOLO CAMPOSTRINI

BOLZANO. «Ho visto quella vecchia Singer e mi sono detta: eccola. Posso ricominciare». Rachida è nata in Marocco. Adesso sta qui: quattro figli, le cose di casa. Ci sta da un po' di anni e non ha più lavorato, nel senso di lavoro fuori dalle quattro mura domestiche, da quando è partita. Ma prima? «Ricamavo». Quello era il suo lavoro. All'inizio, una macchina ricamatrice comprata a rate, poi due, poi quattro. Alla fine un laboratorio: «Ero indipendente». Venuta a Ora non lo è più stata. Fino a quando non è finita da Alchemilla, una associazione intenta, come scrivono nel sito "a trovare un filo per ritrovare il tuo cammino". Una sorta di avviamento all'attività dentro un ambiente quasi tutto al femminile. Lì Rachida, nei laboratori di cucito, ha visto la Singer. Vecchia ma gloriosa. Voleva mettersi a ricamare. «Ma mi hanno spiegato: no, questa non va. È decrepita. Massimo cuce, figurarsi ricamare. Meglio quelle nuove...». E invece no. Era perfetta per quello che ha sempre saputo fare. Ecco, ritrovare il proprio posto nel mondo, riscoprire un grande o piccolo talento personale è uno dei modi per vivere bene.

E le migliaia di invisibili che ci vivono accanto ormai da tempo, provenienti da cento paesi e da infinite guerre e povertà, hanno di invisibile anche il proprio lavoro, tutto quello che avevano imparato a fare e che ora nessuno vuole più. «Mi hanno detto mille volte che quello che so fare qui non serve...» è il racconto di tanti migranti. Sono, tecnicamente, "cittadini con background migratorio". Arrivano da lontano. E viaggiando per centinaia di miglia avevano portato con sé anche la loro vita precedente, con le competenze che erano riusciti ad accumulare. «Ora, far emergere questo sapere, aiuta loro a valorizzare se stessi e noi ad avere in dono nuove capacità» hanno detto ieri Luca Bizzari, direttore dell'ufficio bilinguismo provinciale, Dimitri el Madany, vice direttore di Voltaire e Claudia Polizzi, ideatrice di Handy Hands. Che è un progetto ma anche, da ieri (e fino al 3 ottobre, al Trevi), una mostra. Al centro c'è sì il lavoro, ma soprattutto quello con le mani. Che è poi uno dei sensi della vita: prendere le cose e trasformarle in qualcos'altro senza macchine. Col cuore e con le dita. Ci vuole rispetto per sapienze antiche. Che poi la sapienza è sempre un tesoro nella sua applicazione pratica. Resta, si tocca, si tramanda. Anche l'Onu ha capito la questione e parla di "patrimonio immateriale dell'umanità". Ci sono cioè i saperi di pietra, come i monumenti, o quelli naturali, come i paesaggi conservati ma poi c'è anche la pizza napoletana, i burattini siciliani, la musica giamai-



«Ieri la presentazione del progetto e della mostra (foto DLife/Kemenater)



«Un particolare dell'esposizione

cana, il teatro delle ombre in Siria e decine di forme di panificazione o di tessitura. Probabile che questo patrimonio sia in possesso, di questi tempi, anche di popolazioni lontane, così lontane da essere state in grado di preservare riti ancestrali, capacità tramandate di generazione in generazione senza l'intromissione del progresso e della tecnologia. Rachida Nassiri rappresenta tutto questo. Ed è un esempio anche del senso del progetto portato avanti al Trevilab dalla ripartizione cultura italiana della Provincia. C'è il suo ritratto, nella sala della mostra. E poi anche decine di altre. Con nomi e cognomi. E con quello che avevano imparato a fare e che forse potranno rimettere in pratica: panettiere, sarto, orologiaio. C'è anche un massaggiatore. Jimmy Lin è un cinese che aveva la nonna medico. Ma che usava le cure tradizionali di laggiù. Erbe, agopuntura. Anche il massaggio. Quello che viene da lontano di chiama "Tuina". Jimmy l'ha imparato da piccolo e poi, giunto in Italia, ha provato a metterlo in pratica. Non è stato facile. Si è messo di volta in volta a fare il cameriere in un ristorante finendo poi in un bar. Da lì, mese dopo mese, si è messo d'impegno e ora ha un centro massaggi. «Sono felice perché, dopo il tempo passato con me le persone stanno meglio...» dice adesso Jimmy Lin. La nonna ne sarebbe felice. C'è anche lui nei ritratti. Il percorso di Handy Hands è stato complesso. Per il primo anno sono stati posti in essere una serie di collo-

qui con decine di uomini e donne giunti da paesi stranieri. Da questi dialoghi sono nati dei racconti. Poi, con un medesimo percorso di è voluto lasciar spazio al racconto sulle rispettive capacità manuali. «Così, valorizzando, in un'ottica autobiografica la capacità lavorativa dei singoli - spiegano gli organizzatori del progetto - si è raggiunto anche lo scopo di accrescere l'apprendimento linguistico».

Uno degli ostacoli maggiori, raccontati dai protagonisti dei dialoghi di Handy Hands era infatti la difficoltà nella comunicazione, l'incapacità di esprimersi in una lingua fino all'arrivo sconosciuta e anche dopo, di poter chiarire con una buona quantità di vocaboli il proprio pensiero. Ed è così, da questi colloqui frontali, che sono emerse di volta in volta le competenze lavorative dei singoli, la capacità di costruire cose. Tutte pratiche che, una volta mediate da una buona capacità di comunicazione sociale, potranno aiutare le persone ad integrarsi. «Ma soprattutto di possedere un importante strumento per arricchirsi, valorizzarsi e prendersi maggior cura di sé» è stato il commento degli organizzatori. Così dalle «capacità invisibili» sono emerse persone invisibili ai più, che hanno riconquistato coscienza di sé e di quanto possono offrire.

Sono 70 le nicchie esposte al Trevi. Ognuna capace di svelare video, fotografie, parole, oggetti. Questi elementi compongono le 17 storie dei partecipanti, provenienti da 11 paesi diversi.